

DANIELSSON LINGUISTA

Il discepolo di K. Pauli nell'etruscologia, che ha cominciato a percorrere col maestro le regioni etrusche d'Italia, e ne ha raccolto piamente l'eredità e gli ultimi voti, vegliando per quarant'anni sulle vicende dell'impresa (ormai giunta a buon punto), è stato già degnamente ricordato: fra gli altri necrologi meritano particolare menzione quello di Bartolomeo Nogara (nel vol. VIII degli *St. Etr.* e quello di Jarl Charpentier (lui pure ora prematuramente defunto) nell'*Indogermanisches Jahrbuch* VIII, 327 sgg. Ma, come è giusto, quelle note commemorative passano in rivista i lavori pubblicati, accennano al temperamento dell'uomo, e, nel campo dell'Etruscologia, possono arrivare a descrivere lo svolgimento della sua attività come editore: dalle note puramente descrittive, epigrafiche dei primi tempi, a quelle critiche, linguistiche, filologiche degli ultimi: veri modelli del procedimento con cui si esamina, con profondità e insieme con riservatezza, una lingua sostanzialmente sconosciuta. Tutto questo non è ancora la posizione di Danielsson nella storia dei nostri studi nè definisce la figura storica di Danielsson linguista: quale esso sia stato e quali conseguenze e quali insegnamenti precisi abbia lasciato per l'etruscologia sembra ora giusto fissare, pacatamente, a due anni dalla morte.

Danielsson, nato nel 1852, si è scientificamente formato ed ha esordito in un tempo (1879) in cui la linguistica si trovava piuttosto nel rigoglio di fatti esattamente valutabili, che in una fioritura ricca di promesse ancora non precisate. Questi frutti erano: i concetti delle leggi fonetiche e dell'analogia rigorosamente determinati; la figura dell'« indogermanista » padrone della grammatica comparativa delle lingue indoeuropee ormai, nelle giovani generazioni, standardizzata; conoscitore diretto di *qualche* lingua; e la conseguente aspirazione a « codificare » i risultati della scienza in manuali che son ben presto comparsi, l'uno dopo l'altro, in quegli anni: massimo il « Grundriss » di Brugmann (1886).

I problemi troppo grandi, quelli dei grandi gruppi di lingue, come quelli troppo minuti, interpretazioni di testi oscuri, erano alquanto trascurati. Ha fatto eccezione la dinastia danese dei Thomsen Moeller e Pedersen che si è occupata di lingue extraindeuropee, Moeller e Pedersen che si è occupata di lingue extraindoeuropeo-semitica, da allora fino ai nostri giorni. Facevano eccezione dall'altra parte gli studi di filologia italica e in particolare umbra; che però, dopo i lavori di Pauli, Bréal (1875) e Bücheler (1883) possono considerarsi abbandonati intorno al 1885. Le relazioni fra linguistica e filologia peggioravano rapidamente, e se, fra i linguisti, si sforzavano di mantenerle o ravvivarle in qualche modo Jacob Wackernagel (nato nel 1853 e felicemente vivente) e Wilhelm Schulze di dieci anni più giovane (1865-1935), da parte dei filologi classici e dei cultori di storia letteraria l'ignoranza e la trascuratezza erano manifestamente volute.

Di fronte a queste pareti che si levano sempre più alte ci si può fino a un certo punto mostrare transigenti e offrire delle concessioni: se i linguisti hanno esagerato nella comparazione di lingue diverse, accettare anche argomenti di studio limitati a una sola lingua: ma non si può transigere sul fatto che per fare degli studi di lingua, occorre avere quel fiuto, quell'habitus, quell'apertura di orizzonti senza i quali si è macchine, non uomini.

Son questi i criteri che ci devono permettere di dare un primo giudizio su Danielsson: in quanta parte appartenga alla sua generazione, in quanta se ne distacchi per « apertura di orizzonti ». Ora un campo in cui ha lavorato abbastanza presto è stato quello della filologia indiana: e la traduzione e l'introduzione al testo sanscrito del Mahabhasya (nel volume trentasettesimo della *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, a. 1883) non solo hanno subito annunciato la stoffa di uno studioso che poteva aspirare, come è stato detto, a una cattedra di filologia indiana, ma lo distaccano subito ai nostri occhi dal quadro dell'indogerma-nista del tempo. Il quale volentieri avrebbe pubblicato contributi etimologici e fonetici riguardanti il sanscrito, ma non si sarebbe sobbarcato a un lavoro severo di pura filologia.

Gli obblighi del suo insegnamento, da quando nel 1891 raggiunse la cattedra ad Upsala, riguardavano il greco in prima linea: come frutto delle sue lezioni, elaborate scientificamente, sono comparsi degli scritti di carattere filologico dal 1891, quando pubblicava nella *Wochenschrift für klassische Philologie* un lavoro sui Mimiambi di Eronda, al 1925 quando nell'*Eranos* (vol. 25) discu-

teva passi di Pindaro. Non sono in grado di giudicare la loro importanza dal punto di vista della filologia classica. Sta di fatto che essi, in un campo diverso dal sanscrito, ci documentano di nuovo Danielsson filologo.

Ampiezza di orizzonte non vuol dire dispersione. I suoi due lavori principali di linguistica greca sono di natura tale che l'esperienza filologica non è più un lusso o un capriccio, ma si salda intimamente con il problema linguistico. Gli Scritti della Società delle Scienze di Upsala hanno pubblicato nel 1897 il lavoro *Zur metrischen Dehnung im älteren griechischen Epos*; parecchi anni più tardi (1909) le *Indogermanische Forschungen* nel 25. volume dedicato a K. Brugmann (pp. 264-284) il lavoro *Zur Lehre vom homerischen Digamma*. Sono come ognun vede i due problemi linguistici principali del testo omerico.

Nel primo lavoro egli si riferisce principalmente alle dottrine esposte da Wilhelm Schulze nel suo volume fondamentale *Quaestiones epicae* uscito qualche anno prima. Non si tratta tanto di entrare nel vivo della questione, quanto di osservare il punto in cui Danielsson rettifica le dottrine di Schulze, a proposito di quegli allungamenti caratteristici per cui *ἀθάνατος* può avere la prima sillaba lunga. Danielsson, fondandosi sulla complessità della tradizione omerica, dubita che si possano stabilire regole costanti e fa una certa parte alle preferenze individuali dei diversi trasmettitori. Teoricamente io andrei anche più in là: dato il carattere « individuale » della lingua poetica, noi non dobbiamo ricercare soltanto regole assolute che il poeta osserva costantemente, ma anche le regole relative che il poeta osserva solo in certi casi per suoi motivi « espressivi ». Messo per questa strada, meno rigida e più critica, il Danielsson si presenta dunque, nel 1897, con un carattere nuovo, un carattere di « modernità »; elogio importante che non implica, beninteso, un confronto fra il lavoro (limitato e non fondato su materiale originale) del Danielsson e quello monumentale dello Schulze.

Lo stesso atteggiamento critico mostra Danielsson nel lavoro sul digamma. La dottrina di Hartel-Solmsen aveva lueggiato i casi in cui una finale consonantica di parola davanti a iniziale vocalica che aveva avuto un tempo il digamma, forma posizione. Danielsson, trovando troppo rigida questa affermazione, limitandola più rigorosamente, ha dato un altro esempio di modernità di spirito.

Non altrimenti saprei caratterizzare un lavoro ancora più antico, pure comparso (nel 1892) negli scritti della Società delle

Scienze di Upsala: *De voce AIZHOS quaestio etymologica*. Già la mole di 42 pagine per un'indagine etimologica è, in quel tempo, non comune. Danielsson discute le vecchie etimologie, studia la parte radicale, ma, ed ecco la modernità, di fronte a queste questioni che occuperebbero righe, non pagine, indaga tutte le forme in cui che la tradizione ci ha tramandato, non escludendo i nomi propri. Il risultato è che l'*a* che tutti tendevano a considerare come prefisso è parte essenziale della parola; ma anche che la parte radicale oscilla nelle due forme $\alpha\zeta$ e $\alpha\iota\zeta$ e quella suffissale mostra forme primarie in $\tilde{\alpha}$, η , ϵ , e secondarie in σ (* $A\zeta\eta\sigma\acute{\alpha}$), in ν (* $A\zeta\acute{\epsilon}\nu\varsigma$) in nasale (* $A\zeta\alpha\nu\omicron\varsigma$). Basta questo materiale multiforme per far dubitare della possibilità di trovare una radice indoeuropea regolarmente alternante e per far pensare invece che si tratti di una famiglia lessicale penetrata in greco o dal basso, da qualche substrato, o lateralmente da qualche zona contigua. Il concetto fondamentale, illustrato proprio dai nomi di divinità è quello di una 'forza della natura', di una 'forza vitale' che ottimamente si adatta al significato di $\alpha\iota\zeta\eta\theta\omicron\varsigma$ e mostra la vanità dell'interpretazione meccanica: $\delta\ \alpha\epsilon\iota\ \zeta\tilde{\alpha}\nu$.

Il lavoro indologico ci è dunque servito a documentare la vastità di interessi; i lavori di greco la modernità della sua mente. Senza insistere su altri lavori di greco come quelli sui temi in $\acute{\omega}$ (1883) su $\kappa\acute{\alpha}\rho\alpha/\kappa\acute{\epsilon}\rho\alpha\varsigma$ (1888) dobbiamo ora vedere come si completano o si mutano queste qualità alla luce dei lavori attinenti in un modo o nell'altro all'Italia e agli Etruschi.

Di questioni italiche in senso stretto il Danielsson si è occupato già nel suo primo lavoro, *Studia Grammatica* (1879), in due lavori pubblicati nella collezione di K. Pauli, *Altitalische Studien* III (1884) 139-199, IV (1885) 133-176 e nell'articolo *Italica* pubblicato nel volume in onore di K. F. Johansson (1910). In questo tempo in cui era vecchia tradizione di considerare le antichità italiche globalmente, il Danielsson non si presenta come innovatore nè nella scelta degli argomenti nè nell'indirizzo generale. Ma se guardiamo le questioni minute, l'esame di singole forme noi vedremo un germe di modernità proprio là dove, occupandosi di umbro e insieme di etrusco, potrebbe sembrare fedele alla vecchia scuola epigrafica italiana o per lo meno all'indirizzo del Pauli. Per citare un esempio a caso, ricordo qui la parola umbra *eitipes* che vuol dire senza dubbio 'decretarono'. Per primo Danielsson pensò di analizzarla come falso composto in cui la prima parte fosse un participio, la seconda una forma di perfetto del verbo 'avere'.

Questa analisi non potrà essere garantita come giusta, ma sono cinquanta anni che gli studiosi, più o meno categoricamente, aderiscono ad essa: a. 1884, Ait. St. III 196.

Rientra ancora nell'indirizzo vecchio l'attenzione portata dal Danielsson alle iscrizioni venete e leponzie (*Zu den venetischen und lepontischen Inschriften*, 1909). Ma quanto cammino c'era da percorrere e quanto ce n'è ancora, non tanto per interpretare le iscrizioni quanto per avere un concetto razionale di quello che esse rappresentano nell'ambiente linguistico dell'Italia settentrionale antica. Certamente noi ora, possedendo l'edizione organica di Conway e Whatmough (*The Praeitalic Dialects*, 1933) ci troviamo in condizioni vantaggiose per giudicare i tentativi dei nostri predecessori. Sta di fatto che la saggezza e l'abilità del Danielsson hanno contribuito in buona parte a definire i due concetti in modo indipendente: da una parte le iscrizioni venete che costituiscono un tutto organico e che nella definizione « illirica » della loro lingua hanno avuto una precisazione sufficiente, fino a tanto almeno che la illiromania di alcuni studiosi, trovando illirismi in tutta Italia, non avrà avuto per risultato di svalutare del tutto il concetto di « illirico ». Viceversa le iscrizioni leponzie sono ancora immerse in problemi complicati: esse vanno situate in mezzo ai concetti di 'ligure' 'celtico' e 'nordetrusco': o, se non si vogliono impiegare questi termini, fra due strati preindoeuropei (ligure ed etrusco) e i sopravvenienti indoeuropei, Celti o magari Italici. Non si può nemmeno escludere che le iscrizioni leponzie ci permettano di sorprendere in atto il processo per cui una lingua indoeuropea si dissolve nell'ambiente preindoeuropeo che l'accoglie. A queste idee modernissime era già prossimo Danielsson venticinque anni fa.

Con tempi e indirizzi più moderni (ed opposti a quelli della vecchia scuola epigrafica) è connesso invece il lavoro sulle iscrizioni lidie (*Zu den lydischen Inschriften*) pubblicato, come altri, negli scritti della Società delle Scienze di Upsala, nel 1917, in conseguenza degli scavi della missione americana a Sardi: (v. Littmann, *Lydian Inscriptions*, Leiden 1916). La tendenza a confrontare lidio ed etrusco, e in generale l'etrusco con le lingue dell'Asia Minore si era già fatta strada nella scienza e corrisponde nel campo linguistico al rifiorire della tesi erodotea nell'archeologia. Il Danielsson non è contrario a questa tendenza: ma dalle sue pagine risalta chiara la tendenza eccessiva dei suoi predecessori a incamminarsi sulla strada della comparazione totale delle due lingue. Nella questione del segno $\mathfrak{B} = \mathbf{F}$ la coincidenza appare anche

a lui palese e l'unica incertezza rimane nella scelta fra le due eventualità: se l'alfabeto etrusco derivi nel suo nucleo più antico dal lidio o se i due alfabeti lidio ed etrusco derivino da un modello anteriore comune. Nel resto non arriva nemmeno a escludere la possibilità di una parentela, che gli appare soltanto per il momento non provata; a differenza di quella della lingua della Stele di Lemno, per lui senza dubbio vicina all'etrusca. L'equilibrio del Danielsson in questa questione vitale è dunque veramente esemplare: esso va confrontato col monito di Alfredo Trombetti quando ricordava che le due teorie sullo strato etrusco-micro asiatico, contrariamente alle apparenze, non portavano nessun contributo alla teoria della immigrazione marina degli Etruschi da oriente.

E allora possiamo riassumere la figura di Danielsson linguista così: è stato studioso di mente aperta e di idee moderne molto più di quanto comportassero i tempi suoi; nell'ambito della linguistica italica ha conservato gli interessi « italici » della scuola più antica, li ha allargati e vivificati con gli interessi « orientali » del periodo più recente. Le due qualità fondamentali che ho detto gli hanno permesso di occupare una posizione centrale nella etruscologia moderna, nello studio linguistico e, vorrei dire, filologico della lingua etrusca, proprio quando con il compimento del *CIE* l'epigrafia etrusca compie il suo ciclo e come materia scientifica autonoma muore.

Sono qualità necessarie ancor oggi? Certamente. Non occorre studiare il sanscrito, non occorre studiare la prosodia di Omero. Ma chiunque si occupi di queste questioni con volontà di successo bisogna che conosca problemi linguistici, che si sia esercitato sopra testi difficili od oscuri di altre lingue, che sappia fondere le conoscenze tecniche, empiriche della epigrafia con una mentalità scientifica educata, esperta. Questo è il senso, questa l'eredità che ci è rimasta attraverso l'opera di Olao Augusto Danielsson.

G. Devoto